

L'INCHIESTA Giuseppe Mainolfi lavorò per 40 anni a contatto con l'amianto. La causa al Tribunale di Milano

Bagnoli, morì di mesotelioma pleurico In aula il caso dell'operaio Italsider

Il legale della famiglia: «Hanno tentato di negare le loro responsabilità»

DI FRANCESCA BRUCIANO

NAPOLI. Operaio dell'Italsider muore dopo aver lavorato per anni a contatto con l'amianto. Il caso di Giuseppe Mainolfi deceduto nel 2013 per mesotelioma pleurico potrebbe aprire un nuovo canale giudiziario tra Napoli e Milano come fa presagire la causa di primo grado in corso al Tribunale di Milano contro la Otis, colosso mondiale nel campo ascensoristico.

IL LEGALE: «CI SAREM MO ASPETTATI MENO RIGIDITÀ». Gli eredi della vittima rappresentati dagli avvocati Elena e Alessandra Bruno, ricorrono alle vie legali contro l'azienda che al momento non ha voluto rilasciare dichiarazioni. «Nel fare causa alla Otis, oggi United Technologies Holding Italy, ci saremmo aspettati minore rigidità di fronte a un dipendente che ha dedicato la vita all'azienda, come dimostrano i documenti in atti» dichiara l'avvocato Elena Bruno.

«CHI LO HA CONOSCIUTO RACCONTI QUANTO SA». Difficile per il lungo tempo decorso trovare testimonianze di come Mainolfi lavorasse per l'azienda, però anche dall'audizione delle poche persone sentite è emerso con evi-

denza che l'amianto era utilizzato in Otis e che gli ascensoristi lavorassero senza protezioni. «Vorrei che chiunque abbia conosciuto Mainolfi si facesse avanti per dire quanto è a sua conoscenza» dice ancora l'avvocato, che attacca: «La posizione dell'azienda è francamente inaccettabile visto che continua a sostenere, contro ogni evidenza e dopo che non ha potuto negare l'utilizzo di amianto, che Mainolfi era un venditore di servizi».

QUARANT' ANNI COME OPERAIO E SUPERVISORE D'IMPIANTI. Giuseppe Mainolfi ha lavorato per 40 anni come operaio e supervisore di impianti, sia a Napoli che nel capoluogo lombardo, tra il 1961 e il 1968 presso Otis Italia Spa - già Stigler Otis, società che produceva e manteneva elevatori e scale mobili, e altre apparecchiature meccaniche. Come aiutante installatore e poi come installatore sia interno allo stabilimento di Milano che nei vari cantieri esterni alla ditta, si occupava di montaggio, registrazione e collaudi di scale mobili, di ascensori e di porte taglia-fuoco forniti ai vari clienti della società.

«Maneggiava sistemi frenanti senza protezioni, nonostante già si conoscesse il pericolo»

«ESPOSTO CONTINUAMENTE ALL'INALAZIONE DI POLVERI». In quel periodo - riferiscono gli eredi - «Mainolfi maneggiava i ferodi, sistemi frenanti costituiti da asbesto, ed era esposto continuamente all'inalazione di polveri senza alcuno strumento di protezione nonostante che la pericolosità dell'amianto fosse ben nota fin dal 1909».

HA LAVORATO ALL'ITALSIDER, ETERNITE CEMENTIR. La sua attività professionale si è estesa all'allestimento di ascensori dei cantieri navali di Monfalcone a Trieste notoriamente contaminati da amianto, e dopo il '68 trasferito a Napoli vi resta fino al cessato rapporto lavorativo nel '93 in qualità di capotecnico e supervisore, che lo porterà ad operare negli stabilimenti Italsider, Eternit e Cementir di Bagnoli, tristemente noti per essere contaminati in maniera massiccia dalla presenza di amianto, nonché presso le Ferrovie dello Stato, Enel e altri enti pubblici. Durante la sua lunga carriera lavorativa Mainolfi è entrato quindi a contatto quotidianamente con le



polveri di amianto disperse negli ambienti, in vano corsa e locali macchinario, nonché su porte, pannelli e impianti.

NEL 2011 LA MALATTIA. Nel 2011 Mainolfi si ammalò di mesotelioma pleurico ac-

certato dall'Ospedale "Monaldi" di Napoli che lo porterà inesorabilmente alla morte nel 2013. Negli anni precedenti il Registro Mesoteliomi della Campania gli riconosce l'origine professionale della malattia, e l'Inail il nesso di cau-

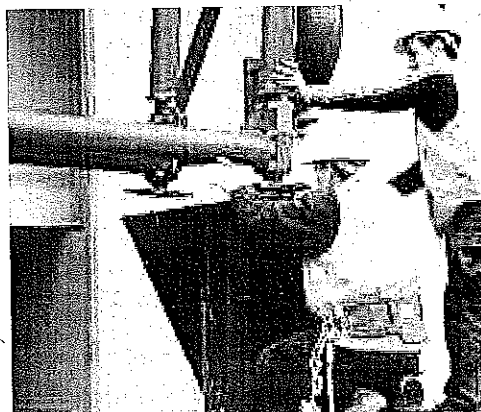
Il figlio: «Quarant'anni per l'azienda che ora lo tratta come un signor

Il dolore e la rabbia di Massimiliano Mainolfi: «È stato un lavoratore modello, neanche un minimo riconoscimento»

NAPOLI. Massimiliano Mainolfi, figlio maggiore di Giuseppe ripercorre le tappe di un calvario vissuto dalla famiglia che ha sete di giustizia. «Chi non ha conosciuto questa malattia non sa cosa significhi perdere un genitore senza poter fare niente, sapendo che la condanna a morte è ormai inevitabile e nessuna cura può aiutare ad alimentare anche solo la speranza - racconta. Mio papà era in perfetta salute per un uomo della sua età, si stava godendo finalmente la sua meritissima pensione dopo 40 anni di lavoro per la Otis Ascensori. Si godeva i suoi nipotini, li adorava, erano la sua vita. Una dei due era praticamente appena nata quando gli fu diagnosticata questa terribile malattia. Io invece non sono riuscito a far nascere mio figlio Ludovico prima della sua morte, ed è questa la mia tristezza più grande. È stato un lavoratore modello, andava sugli impianti anche di

sabato e domenica e vi rimaneva fino a tardi».

«OGGI LO TRATTANO COME UN SIGNOR NESSUNO». Massimiliano non riesce a nascondere la sua rabbia verso la Otis Ascensori, la stessa azienda - dice - «che oggi lo tratta come un Signor Nessuno, pretendendo di negargli anche un minimo riconoscimento per averlo ammazzato. Io ero un bambino molto piccolo, ma ricordo benissimo che la Otis era praticamente un altro membro della nostra famiglia, sempre presente a tutte le ore. Mio padre uno stimatissimo tecnico - continua - pochi come lui in Italia avevano questa esperienza, fatta attraverso anni di gavetta partito da operaio semplice, da emigrante con le tasche vuote a Milano. Proprio la sua attitudine, la sua competenza e soprattutto la sua grandissima disponibilità ne avevano fatto



un simbolo alla Otis, anche dopo il suo trasferimento a Napoli. Fu promosso

visto da vicino gli impianti, ma li vendeva, come se l'amianto non fosse una

capotecnico, poi supervisore e poi negli anni successivi venditore. Ma anche in quest'ultima mansione, mio papà era al fianco degli operai sugli impianti. Quelle erano le sue competenze che l'azienda continuava a sfruttare e quella era la sua vita, come all'inizio. Oggi la Otis pretende di dimostrare che mio papà non ha mai

NELL'UDENZA DI LUNEDÌ RINVIATA LA CAUSA A MAGGIO, L'ASSOCIAZIONE "MAI PIÙ AMIANTO" LANCIA L'ALLARME: «UN'OFFESA AI MORTI»

Processo Eternit bis, i comitati: «Si rischia la prescrizione»

NAPOLI. Nell'udienza preliminare del processo Eternit bis a Napoli l'associazione "Mai più amianto" si costituisce parte civile. Per i morti di Napoli il processo in corso è stato assegnato al Gup Alessandra Ferrigno, che ha trattato l'ultima udienza lunedì scorso, nella quale ha ammesso le parti civili al processo e ha rinviato la causa al 18 maggio. Lunedì scorso al Tribunale di Napoli l'associazione è scesa in campo per sostenere la battaglia a favore delle otto vittime dello stabilimento di Bagnoli. Il giudice di Napoli, contrariamente a quanto chiesto dal pm, ha ritenuto di procedere per omicidio doloso a carico dell'unico imputato responsabile, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny proprietario della multinazio-

nale che produceva manufatti in amianto con stabilimenti anche a Casale Monferrato, Cavagnolo e Reggio Emilia, già sottoposto a giudizio nel maxi processo Eternit per disastro doloso ambientale. Un ulteriore rinvio dell'udienza potrebbe però rivelarsi una beffa perché «Rischiamo di incorrere nella ghigliottina della prescrizione, così come avvenuto in passato con la sentenza da parte della Cassazione che aveva annullato anche i risarcimenti a parenti delle vittime ed enti locali. Un'offesa ai tanti morti da amianto di fronte a responsabilità precise degli imputati, Schmidheiny e De Cartier, ormai deceduto, ma anche del Governo e dello Stato che non tutela le vittime», sostiene Giovanni Sannino segretario generale Fillea Cgil Campania ed esponente dell'associazione. Se-

condo il capo di imputazione l'Eternit avrebbe provocato contemporaneamente una dispersione di fibre amianto nelle fabbriche e negli ambienti determinando una lunga e durevole esposizione provocando la morte di tante persone anche a distanza di molti anni. Le conseguenze di quella condotta durano ancora oggi, per questo si è riusciti a far radicare l'interesse in capo all'associazione "Mai più amianto" che tutela il territorio di Napoli e Bagnoli e rivolge la maggior parte delle sue attività ad eliminarne gli effetti prodotti dall'imputato. Al quale - si legge in sintesi nel capo di imputazione - è stata contestata l'aggravante di aver utilizzato sostanze nocive, comportando il decesso di lavoratori con modalità rilevanti.

FB

INQUINAMENTO Ordinanza del Comune, ma la struttura oggi è occupata

Scarichi nelle "fogne bianche" dall'edificio dell'ex istituto Rossini

DI DARIO DE MARTINO

NAPOLI. L'ordinanza è stata emanata l'11 aprile, peccato che l'edificio sia occupato dall'estate scorsa. Peccato che dalla prima sopralluogo, siamo luglio 2015, in cui si "rilevavano immissioni di utenze private nel manufatto fognario pubblico di tipo pluviale che da piazza Bagnoli prosegue verso il mare", l'ordinanza sia arrivata soltanto qualche giorno fa, in un edificio occupato da un anno. E che almeno dal 2015, anno del primo accertamento, all'estate scorsa, quando l'istituto professionale alberghiero G. Rossini si è spostato nella nuova sede di via Terracina, i carichi inquinanti provenienti dalla scuola sono finiti per due anni in mare, passando per le "fogne bianche" del Comune di Napoli. E che oggi, con l'edificio occupato dal luglio scorso da un gruppo di famiglie senza alloggio, una parte delle acque usate provenienti dall'edificio finiscano ancora nelle fogne bianche del comune, destinate soltanto all'acqua piovana.

TRENTA GIORNI DI TEMPO. Va precisato che l'immobile è di proprietà non dell'Istituto alberghiero, né di enti pubblici, ma di una società immobiliare: la Deco srl. Le due pagine d'ordinanza firmate da de Magistris impongono alla società immobiliare proprietaria dell'immobile "di provvedere a dismettere dal manufatto fognario pubblico di tipo pluviale di piazza Bagnoli con direzione di via Coroglio e successivo recapito a mare l'immissione di acque usate, e quindi contenenti carichi inquinanti, provenienti dall'immobile, provvedendo al contempo a convogliarle nel sistema fognario di tipo promiscuo in esercizio in piazza Bagnoli dove già trova recapito la restante parte della rete fognaria dello stabile". L'ordinanza dà al proprietario trenta giorni di termine, altrimenti potrebbero scattare le denunce al codice penale. Ma la società può pure fare ricorso al

Tar.

PRIMO SOPRALLUOGO

NEL 2015. Ciò che sorprende è che l'ordinanza si arrivata soltanto pochi giorni fa, a tre anni di distanza dal primo sopralluogo: il 6 luglio 2015. Da lì tutta una lunga procedura burocratica. Già il 27 novembre 2015, però, il "servizio ciclo integrato delle acque" aveva messo l'avviso di ingiunzione, segnalando all'azienda proprietaria dell'immobile la necessità di dismettere quell'allacciamento fognario. Di lì in poi è tutto un confrontarsi tra il servizio comunale che si occupa della verifica delle reti fognarie e la società proprietaria dell'immobile. Il contraddittorio dura quasi due anni, durante i quali la società proprietaria dell'immobile, sosteneva che i lavori fognari effettuati nel 2011 avrebbero alterato l'originaria immissione privata. Si è andati avanti nelle discussioni, fino ad un nuovo sopralluogo effettuato il 5 luglio, durante il quale è stata immessa della fuorescina nel pozzetto privato: una verifica che ha confermato che una parte degli scarichi dell'edificio finivano a mare. È partita così l'ordinanza, anche se ci sono voluti due anni in cui le acque usate dell'edificio sono continuate a finire nel mare già ridotto in pessime condizioni di Bagnoli.

EDIFICIO OCCUPATO. Ad oggi l'edificio risulta ancora occupato, anche se c'è stato il distacco delle utenze e la maggior parte degli occupanti che avevano preso possesso dello stabile a luglio sono andate via e sono rimaste solo alcune persone che hanno un'emergenza abitativa più seria. «Con il passaggio dell'Istituto Rossini al Capale, la città Metropolitana dovrà restituire la struttura al proprietario, anche per questo bisogna in tempi brevi trovare una sistemazione decorosa per gli occupanti» spiega il presidente della Municipalità Diego Civitillo, che aggiunge «Se c'è urgenza di effettuare interventi, c'è comunque la possibilità di farlo».



© - L'edificio che ospitava l'Istituto Rossini

LA DENUNCIA DELLA FILLEA CGIL CAMPANIA «Tante fabbriche usano ancora l'amianto»

NAPOLI. Il tema dell'amianto richiama fortemente la questione delle bonifiche non solo su Bagnoli ma anche sull'intero territorio regionale. La Campania è completamente invasa da amianto, si parla di 4 milioni di tonnellate diffuse su intere aree. «Partire da una vicenda come il processo Eternit che ha segnato profondamente le famiglie, i lavoratori, e i cittadini potrebbe essere una svolta ai processi di bonifica e riqualificazione dei territori, ma soprattutto di sorveglianza sanitaria su chi ha lavorato e convissuto con l'amianto - spiega Giovanni Sannino segretario generale del sindacato Fillea Cgil Campania - Il tema andrebbe ripreso e riguarda non solo la bonifica ma anche la sicurezza sul lavoro perché tante fabbriche lavorano ancora con l'amianto nonostante sia stato messo al bando nel lontano 1992». Il prossimo 1 maggio, giorno dedicato alla festa dei lavoratori ci saranno manifestazioni nelle piazze della città. «In piazza del Gesù ci saremo anche noi insieme ai lavoratori anche per discutere di sicurezza - continua Sannino - e come Fillea, nel settore delle costruzioni saremo un pomeriggio intero il prossimo 27 aprile al Largo Berlinguer in via Toledo, per discutere di lavoro e di sicurezza sui cantieri anche con riferimento al dramma dell'amianto». Riguardo le bonifiche dell'area di Bagnoli e del mare c'è grande fermento e attesa ma molto dipenderà da scelte di tipo governativo a livello nazionale e non solo territoriale. Una situazione di stallo determinata dalla instabilità e dai nodi ancora da sciogliere riguardo alle scelte e alle priorità.

FB



salità tra il mesotelioma pleurico e gli anni di lavoro prestati alla Otis, costituendo prima una rendita a suo favore e, dopo il decesso a favore degli eredi, integrata anche con il Fondo delle vittime dell'Amianto.

nessuno»

per averlo ammazzato»

prova sufficiente per vergognarsi di queste affermazioni e non ha neanche la dignità di rispettare la morte "senz'aria" di un suo grande lavoratore, nonché padre, marito e nonno di tre nipotini bellissimi che ancora oggi lo compiangono».

«LA GIUSTIZIA CHIEDE TESTIMONI DOPO 40 ANNI». Infine Massimiliano aggiunge: «In quanto alla giustizia si riduce a richiedere testimoni come se dopo 40 anni, quelli di cui ha bisogno la malattia canaglia per incubarsi, fosse semplice trovarne, chiedo a noi, vittime, di dimostrare i motivi della sua morte, come se l'amianto non bastasse, una firma indelebile».

FRABRU